

Che poetico!



La catarsi in Aristotele

di Raffaele Chiarulli

Qualunque indagine teorica o pratica sulle regole d'oro per scrivere o analizzare la scrittura di un testo, e quindi di un prodotto audiovisivo, prima o poi si imbatte nel primo libro di drammaturgia della storia, la *Poetica* di Aristotele. È convinzione generalmente condivisa dagli studiosi del settore – oltre che da scrittori, drammaturghi e sceneggiatori – quanto l'impianto teorico del filosofo di Stagira, che ha nutrito la cultura occidentale per secoli, sia ancora uno strumento fondamentale per comprendere e abitare il panorama mediale della società contemporanea. Abbiamo usato l'avverbio “generalmente” perché non mancano, qua e là, sparuti casi di chi considera Aristotele, la sua filosofia, e quindi la sua *Poetica*, superati e anacronistici; casi che vengono puntualmente smentiti dai fatti, e dalle analisi di chi sa cogliere significati profondi al di là di schemi e semplificazioni. Raccontare, raccontarsi e ascoltare i racconti degli altri: abitare i media significa questo. Anche avere e condividere una cultura cinematografica è uno dei modi in cui le persone si pensano e creano le relazioni tra loro. La *Poetica* di Aristotele, oltre che fornire delle indicazioni insuperate sul funzionamento di un testo narrativo, è utile soprattutto per questo. Lo hanno capito bene quanti lavorano nel mondo della comunicazione e dello spettacolo, che hanno bisogno di una riflessione profonda come quella del filosofo greco per raggiungere il cuore del pubblico. In particolare, la *Poetica* ha goduto negli ultimi venti anni, soprattutto nel mondo anglosassone, di una graduale riscoperta nelle teorie e pratiche della sceneggiatura, favorita senz'altro dall'esplosione della serialità televisiva, che ha creato un enorme e improvviso bisogno di contenuti e di persone in grado di produrli.

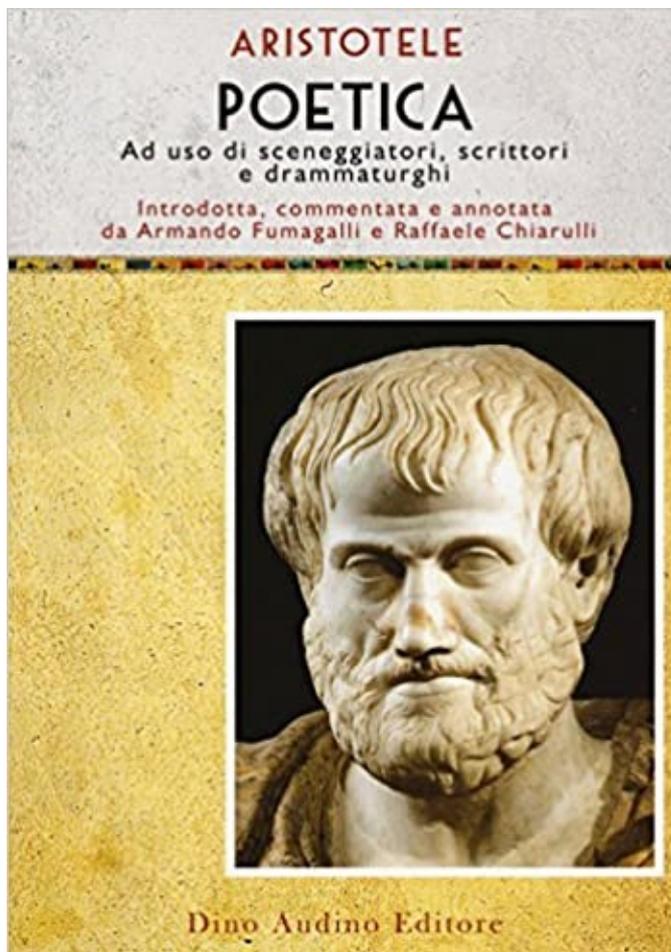


CHI È?

Raffaele Chiarulli è docente di cinema presso l'Università Cattolica di Milano e Brescia. È autore di diversi libri: *Sale della comunità*, *Social movies*, *Di scena ad Hollywood*. Assieme ad Armando Fumagalli firma una edizione della *Poetica* di Aristotele ad uso di sceneggiatori e scrittori.

L'uso delle teorie di Aristotele in ambito cinematografico e televisivo dice un'altra cosa essenziale: che cioè ogni testo genera senso perché è un percorso, un cammino condiviso dal protagonista di un racconto e dal suo lettore o spettatore. La *Poetica*, così, crea addentellati fondamentali tra le arti e la filosofia, perché – come dimostrato ampiamente – ogni narrazione genera pensiero ed è quindi un atto in cui sono coinvolte l'etica di chi lo produce e di chi lo fruisce. È lo stesso Aristotele che, nel nono capitolo della *Poetica* (secondo la scansione moderna del testo) assimila il più possibile la drammaturgia alla filosofia, dando implicitamente autorevolezza al cinema (ma per cinema intendiamo tutta la galassia dell'audiovisivo) come luogo in cui si pensa e si comunica la vita, al di là del piacere legittimo (e che fa parte anche quello dei bisogni del cuore dell'uomo) di guardare un film o una serie semplicemente per divertirsi e rilassarsi.

Ma cosa dice la *Poetica* al lettore di oggi (e quindi a quello di ogni tempo) sull'arte del racconto e quindi sull'uomo? Innanzitutto che l'arte è una forma di rappresentazione della realtà, una sorta di sua spiegazione e messa in ordine. Nel testo ideale prospettato da Aristotele (che si rivolgeva innanzitutto ai drammaturghi del III secolo a.C.) abbiamo quindi un protagonista, dotato di virtù e difetti, a cui capita qualcosa che, costringendolo ad agire, gli riveli qualcosa di sé e del mondo che lo circonda. Pericoli e rivelazioni portano questo personaggio a percorrere una parabola dalla felicità all'infelicità, o viceversa, nel corso della quale lo spettatore proverà pietà e paura, provocate dalla concatenazione degli eventi ma anche dalla tensione massima dell'arco narrativo.



Al momento opportuno, quando cioè questa tensione sarà insostenibile, avviene lo scioglimento dell'intreccio attraverso un colpo di scena che, insieme alla trama, liberi anche le emozioni dello spettatore. In questo scioglimento c'è il mistero dell'intera *Poetica*, cioè quel concetto che Aristotele chiama, senza diffondersi in spiegazioni, "catarsi". Cosa sia esattamente la catarsi gli studiosi degli ultimi duemilatrecento anni non sono riusciti a capirlo; se si tratti cioè di un meccanismo di liberazione emotiva dovuto alla distanza tra la realtà e il palcoscenico o, viceversa, la sensazione di qualcosa che resta addosso allo spettatore, che compie così un balzo in avanti (e dentro di sé) nella scoperta della realtà.

Un aspetto della catarsi – azzardiamo questa ipotesi – è legata al fatto

che le storie ci aiutano a capire come liberarci dell'uomo vecchio. Come si è visto - anche dagli esempi di Aristotele che cita l'*Edipo re* di Sofocle come tragedia perfetta - in una storia vediamo qualcuno costretto a compiere un "passo nella consapevolezza". Le emozioni che proviamo assistendovi sono uno strumento di conoscenza anche per noi ma è davvero interessante notare come la catarsi non deriva dalle emozioni anche forti (paura o vertigine) che proviamo di fronte a scene spaventose e spettacolari ma è data dalla struttura narrativa stessa, dallo scioglimento del plot. Come se Aristotele ci dicesse che ogni storia (e quindi ogni vita) cerca di rispondere a una domanda di verità sull'uomo, e che questo tentativo può costare sacrificio e dolore, un dolore che è una "purificazione" (questa la traduzione letterale del termine "catarsi"). Come si vede, si tratta di un potenziale enorme che spiega perché passiamo tanto tempo con alcuni libri e alcuni film. Si capisce perché, come dicono alcuni, se Aristotele fosse vissuto oggi sarebbe stato senz'altro reclutato da Hollywood.

Raffaele Chiarulli

